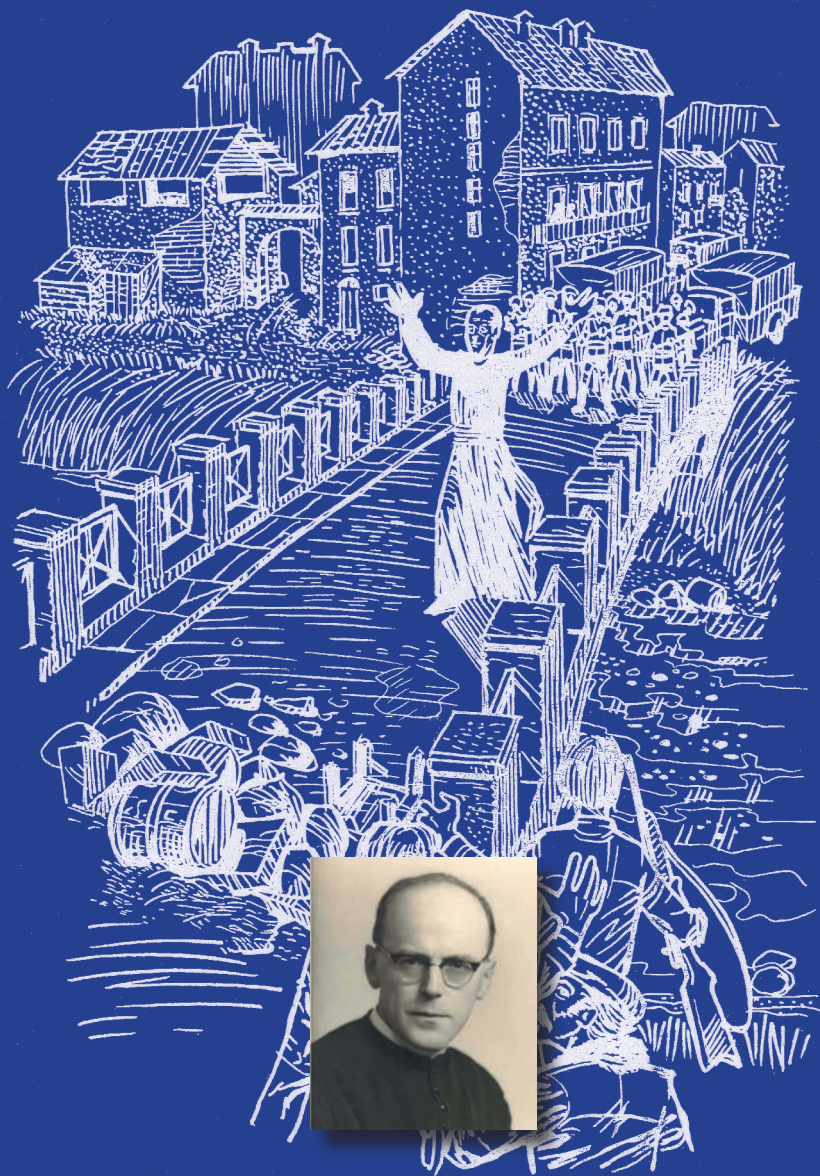


Don Enrico Bigatti

UN PRETE NELLA RESISTENZA



Don Enrico Bigatti

UN PRETE NELLA RESISTENZA

...ero armato solo d'un'Ave Maria.

Questa biografia, è una raccolta di testi e immagini prelevate da varie fonti, opportunamente integrati e assemblati per ricordare e valorizzare la figura di don Enrico Bigatti e dei cattolici antifascisti, quale esempio di impegno nella lotta di Liberazione.

Questa pubblicazione non ha fini commerciali e sarà distribuita esclusivamente ad associazioni e a chi ne farà espressamente richiesta per usi personali ed educativi. Chi utilizzerà il libro per altri scopi lo farà sotto la propria responsabilità.

Perché questo opuscolo

ricordare, comunicare, non ricadere

30 Dicembre 1960, nei pressi di Inzago, Don Enrico Bigatti muore in un incidente stradale, la sua macchina si scontra frontalmente con un autocarro.

Da alcuni anni Don Enrico non era più coadiutore della Sua Abbazia di S. Maria Rossa, ma la notizia della sua scomparsa getta sconforto tutta la Comunità di Crescenzago. Sono trascorsi sessanta anni da quel tragico avvenimento ma la sua memoria è ancora viva nella gente della Parrocchia e nel Quartiere.

Pur non avendo avuto il privilegio di averlo conosciuto non abitando a Crescenzago, il nome mi era già noto durante la mia esperienza giovanile fra gli scout del 9° Riparto ASCI costituito presso i Salesiani di Via Copernico. Già a quel tempo, OSCAR, Don Ghetti, don Bigatti, Giulio Uccellini, e altri miei Capi me ne avevano parlato raccontandoci le loro esperienze nelle AQUILE RANDAGIE, per salvare la vita a quanti, in quel triste periodo, erano soggetti a essere catturati e inviati in Germania.

Il ricordo di gioventù mi ha seguito nella mia vita e per questo mi sono sentito in dovere di far “memoria” di queste mie care e lontane persone, molte delle quali si sono già congiunte, nella casa del Padre, a Don Enrico.

Il merito dell’iniziativa va anche agli amici che hanno condiviso diffondere questo il modesto opuscolo, che raccoglie documenti e testimonianze che si sono succeduti nel tempo, in particolare al giornale dei cattolici della Zona 3 “Dai Nostri Quartieri”, Vittorio Cagnoni, autore di libri sullo scoutismo, la gentilissima professoressa Carla Bianchi Iacono (figlia di Carlo Bianchi, fucilato il 12 luglio a Civeno - frazione di Fossoli) ricercatrice ed esperta di storia dei Cattolici nella Resistenza, ed altri.

Termino facendo mio quanto l’amico Castioni Luigi, il Presidente dell’Azione Cattolica della Parrocchia S. Maria Rossa, ha scritto, tra l’altro, nel documento distribuito il 30 dicembre scorso dopo la S. Messa a ricordo di Don Enrico Bigatti.

“ diceva don Enrico:

...il bene non ha né bandiere, né colore. Bisogna dare, dare nulla attendere; la gente non vuole solo ascoltare le regole, ma anche vedere come si praticano; per l’ambiente in cui mi trovo, il pulpito non serve troppo a risolvere la questione. È assai più utile ed efficace la strada”...

Roda Battista (Tino)



Non ho mai avuto la fortuna di conoscere don Enrico Bigatti, perché quando morì il 30 dicembre 1960 avevo solo sei anni ma, con il passare del tempo, il suo nome iniziò a farsi presente nella mia vita, anche grazie ai miei genitori che lo ricordavano frequentemente in ambito familiare, soprattutto quando si presentavano momenti difficili.

Anche nella mia parrocchia di Santa Maria Rossa in Crescenazago, il ricordo di don Enrico era sempre presente. Si parlava di lui come fosse ancora tra noi, ricordando le sue parole e i suoi insegnamenti a testimonianza di tutto quello che aveva lasciato tra i suoi parrocchiani. In sua memoria ogni anno si svolgeva, nel campo sportivo dell'oratorio, il "Trofeo Don Enrico Bigatti" al quale partecipavano diverse squadre della Lombardia.

Ormai adulto, sposato con tre figli, per motivi di lavoro mi recai un giorno nella ditta di un mio caro amico d'infanzia, Danilo Legnazzi, che, con il padre Giovanni, produceva articoli in plastica stampati. Giovanni, detto Nino, dopo avermi mostrato con orgoglio la sua attività, iniziò a parlarmi di don Enrico, coadiutore nella parrocchia di Santa Maria Rossa, quando lui, come tanti altri ragazzi, frequentava l'oratorio di quell'epoca. Rimasi incantato di come parlava di quel sacerdote, a momenti con le lacrime agli occhi. Mi raccontò della sua vocazione e attenzione verso il prossimo, della sua predisposizione a spendere tutto se stesso e di come era disposto a spogliarsi finanche delle cose più essenziali per donarle a chi più ne aveva bisogno: il materasso del suo letto, la sua bicicletta, il suo piatto di minestra ...

A testimonianza di tutto ciò Giovanni mi fece dono di una musicassetta sulla quale aveva registrato i momenti più significativi della vita di don Enrico, tra i quali spiccavano, su tutti, quelli vissuti nel periodo della guerra.

Da quel giorno, mi innamorai di questo sacerdote crescenzaghesi e iniziai a ricercare notizie, scritti, testimonianze su di lui che ancora oggi, dopo anni, non ho terminato. A lui devo la crescita della mia fede, l'insegnamento ad affidarsi in tutto e per tutto al volere di nostro Signore Gesù Cristo e ad amare Maria, nostra Madre, come nostro filo di congiunzione con il paradiso.



Perché questo opuscolo	5
Ricordo di un grande ed umile sacerdote	6
Don Enrico Bigatti nel sessantesimo anniversario della sua morte	8
Dati cronologici	10
Un prete nella Resistenza	11
La Madunina del Punt	21
Omelia di don Andrea Ghetti (Baden)	21
"...Che il sale non diventi zucchero"	21
Le benemerenze	31
Quelli della bicicletta	34
Stasera o in svizzera o in paradiso	36
OSCAR Aquile Randagie	39

Don Enrico Bigatti nel sessantesimo anniversario della sua morte

Mi fa piacere che mi sia stato chiesto di fare la prefazione al bel opuscolo su don Enrico Bigatti nel sessantesimo anniversario della sua morte, avvenuta il 30 dicembre 1960 quando ancora non si parlava così tanto della Resistenza e in particolare di quella dei cattolici.

Ho pubblicato un libro più di vent'anni fa, quando ancora non si parlava così tanto della Resistenza e in particolare quella dei cattolici, nel quale ho raccontato anche la vicenda di OSCAR, l'Organizzazione Soccorso Cattolico Aiuto Ricercati, di cui don Enrico, forse inconsapevolmente ne è stato l'artefice.

Aggiungo anche che negli anni bui della Repubblica Sociale Italiana, nata dopo l'8 settembre 1943, la partecipazione dei cattolici è stato un momento di coesione con tutti gli altri movimenti resistenziali, poiché tutti combattevano contro il rinato fascismo, caduto il 25 luglio del '43.

Don Enrico, infatti, non ha indagato su chi bussava alla sua porta per chiedere aiuto e protezione per nascondersi dal probabile arresto da parte dei fascisti e del loro alleato nazista. E alla fine del secondo conflitto mondiale non si è mai fatto avanti per raccontare la sua attiva partecipazione alla salvezza di molti perseguitati.

Questo opuscolo raccoglie scritti di alcuni autori che l'hanno conosciuto o che ne hanno studiato la vita; raccoglie alcune testimonianze sugli aspetti che lo hanno visto parroco nella bella chiesa di Santa Maria Rossa a Crescenzenago; leggiamo gli aspetti della sua grandissima fede e della sua devozione alla Vergine Maria, e non ha mai fatto pesare la sua grande cultura costruita con anni di studi e di letture.

Ha lasciato un diario molto ricco di contenuti e di pagine che raccontano parte della sua vita, in specie quella del periodo che lo ha visto partecipare alla resistenza, senza peraltro inbracciare il fucile.

Carla Bianchi Iacono



Dati cronologici

- 1910** 25 giugno Nasce a Crescenzago (Milano) terzo figlio di Enrico e di Bossi Virginia
 27 giugno È battezzato coi nomi di Giuseppe Enrico
 25 luglio Muore il padre: il piccolo verrà chiamato col secondo nome
- 1919** 22 maggio Prima Comunione
- 1921** Muore la sorella Pierina di 15 anni
- 1922** Studia a Redona di Bergamo, presso i PP. Monfortani, e successivamente in altri istituti
- 1930** settembre Nel Seminario milanese di Venegono Inferiore attende agli studi liceali e teologici
- 1937** 22 maggio È ordinato sacerdote dal Card. A.I. Schuster, viene destinato all'Istituto S. Vincenzo di via Copernico
 17 novembre Consegue la licenza in S. Teologia
 20 dicembre Muore il fratello Ercole, maggiore di due anni
- 1938** giugno Consegue l'abilitazione magistrale e il Diploma per l'insegnamento agli anormali psichici
- 1939** Collabora con Mons. Dotta alla prima edizione dei Messalini Festivo e Quotidiano
- 1941** 28 gennaio È trasferito come coadiutore alla nativa Crescenzago
- 1944** 15 gennaio Su denuncia anonima è arrestato e incarcerato tra i politici a San Vittore
 18 febbraio Liberato
- 1951** 17 ottobre Destinato coadiutore a Milano, Santa Maria alla Porta, con incarico di assistente alla Madonna del Castello
- 1953** 21 gennaio Muore mamma Virginia
- 1959** agosto Ultimi SS. Esercizi spirituali
- 1960** 30 dicembre Muore vittima di un incidente stradale a Inzago
- 1961** 2 gennaio È sepolto nel Cimitero di Crescenzago.

Un prete nella Resistenza

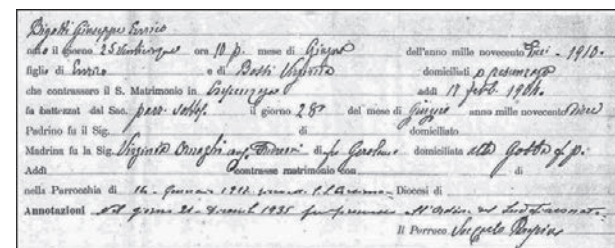
Come San Paolo si diede "tutto a tutti"; affrontò rischi gravissimi confidando soltanto nell'aiuto divino

«Quando il 25 aprile u.s. nella sparatoria contro quell'autocarro tedesco mi sono avanzato verso il ponte per raccomandare la resa, ero armato solo di una Ave Maria. E tutto finì bene, nonostante il gravissimo pericolo, mio, d'esser colpito e della popolazione, se lo scontro fosse continuato. Anche in quel fatto la Madonna prese l'iniziativa di tutto. Bisogna che questo si sappia» (Diario, vol. I, pag. 266).

Don Enrico, fu quel sacerdote milanese che, negli anni dal 50 al 60, si rese noto in Milano e fuori per il suo entusiasmo spirituale e il suo amore alla Madonna. In quel decennio infatti era assistente alla chiesina di Santa Maria al Castello, in largo Cairoli e lì arrivarono a poco a poco da ogni parte anime assetate di Dio, attratte dalla sua fama di virtù. Mente profonda, fantasia di artista, ardimento di apostolo, generosità immediata, amore alla povertà, spirito gioviale, temperamento mistico, il «prete che parla con la Madonna» non è figura facile a delinearsi compiutamente. Fu più facile godere della sua benevolenza, della sua audacia, della sua purezza. A 15 anni dalla morte la sua tomba continua ad essere un giardino di fiori stupendi.

L'attività di don Bigatti nella resistenza è un capitolo della sua vita molto noto a Crescenzago ma forse nascosto alla maggior parte dei suoi figli spirituali. Non è però da considerare una parentesi nella sua vita di sacerdote, interrotta da avvenimenti sconcertanti: è invece un momento in cui il suo sacerdozio scoprì «l'autostrada della vita»: l'episodio tratto dal suo Diario che abbiamo ricordato in apertura ne è una testimonianza: uno dei tanti momenti in cui don Enrico espose la sua vita per i fratelli congiungendo il prete con l'eroe, in gesti difficili che egli compiva con spontaneità semplice e fidente, innestato nella carità e nel sacerdozio di Cristo.

D'umili origini, orfano del padre dalla più tenera infanzia, frequentò le scuole elementari a Crescenzago e avrebbe dovuto interrompere lo studio se un missionario, padre Feliciano Denti di Redona, non lo avesse fatto proseguire negli studi con il concorso di persone buone.



Certificato di Battesimo di don Enrico

Andò prefetto al Collegio di Saronno, quindi di Porlezza. Entrò nel «seminarietto» del Duomo e infine a Venegono.

Fu ordinato sacerdote il 22 maggio 1937, nel novembre dello stesso anno conseguì la Licenza in teologia e l'anno seguente l'abilitazione magistrale e il diploma per l'insegnamento agli anormali psichici. All'Istituto San Vincenzo negli anni 37-39 è educatore di quei piccoli derelitti: con la sua intuizione, acutezza e giovialità riesce a dare gioia e soddisfazione a loro che lo guardano come uno strano fratello maggiore.

Verso la fine del 1939 andò a «S. Tommaso» e collaborò con Mons. Dotta alla prima edizione dei Messalini festivo e quotidiano: sono tuttora attraenti le sue «introduzioni» alle feste liturgiche, nel suo stile caratteristico, geniale e vivacemente umano. Fu collaboratore di «Ambrosius» dal 1937 al 1955 fra l'altro pubblicandovi l'articolo: «Il Magnificat, eucaristia vespertina» scritto in carcere (Diario, vol. I pp 207 ss.).



Don Enrico con la mamma Virginia

Il 28 gennaio 1941 Don Enrico viene trasferito come coadiutore alla nativa Crescenzago.

Chi non conobbe e non parlò con la gente non può immaginare quale prestigio godesse presso la popolazione del paese e nei dintorni e anche tra i «cattivi» (che per lui non erano tali), i quali tutti a quel sacerdote dimostravano un gran bene e, solo perché lui lo proponeva, si prestavano volentieri e concorrevano nelle opere, e di buone ce n'erano sempre da fare.

Semplice con chiunque, affabile, sagace, burlone, seppe galvanizzare attorno a sé le simpatie di ogni ceto e fu gran fortuna per tutti come si dimostrò negli anni 1943, 1944, 1945.

Di che cosa fosse capace lo si constatò.

Occorreva salvare dalle prigioni, dalla morte e dai campi di sterminio molti giovani e partigiani ed ebrei e intere famiglie che a lui si affidarono.

Sa Iddio cosa ti combinò, sotto il naso dei nemici di dentro e di fuori, di giorno e di notte, il nostro dinamico e moderno fra Cristoforo: quante creature nascoste e salvate sulla via dell'esilio! Preghiera, audacia, furono il suo respiro, e si pensi che durante tutta la sua vita era stato di salute cagionevole e afflitto da continui disturbi.

10 settembre 1943

Giornate di confusione, tristezza, cordoglio. Notizie contraddittorie, cozzo di opinioni contrarie. Solo Dio!

8 ottobre 1943

«Grande giornata di grazia e di speranza. Ieri sera a Clivio notte “in una mangiatoia” con due mucche al lato ed... il maiale. Sveglia “ad gallicantu”. Avventura. Recita di Mattutino e Lodi dinnanzi all'alba, all'aurora, al sole. Viaggio ciclistico con don Ghetti a Cantello e Rodero. Tombolone ciclistico! Pranzo! Buone notizie! Ritorno allegrissimo! In tutto si è rivelata la benignità della SS.ma Madre di Dio, che nuovamente vuol imprimere il suo Divinio Imperio nel mio cuore» (Diario, vol. I p. 169).

Queste annotazioni prudentemente asciutte e misteriose del diario di don Enrico segnano l'inizio di quella svolta impressa nella vita di ogni italiano dall'8 settembre 1943. Il lettore potrà continuare per conto proprio, attraverso la lettura diretta del primo e secondo volume, la meravigliosa fioritura spirituale che in don Enrico è seguita alla macerazione prodotta in lui da quei tristissimi eventi. Noi qui lasciamo la parola a coloro che con don Enrico hanno vissuto “cristianamente” il secondo lacerante periodo della seconda guerra mondiale.

Attività clandestina del Comitato O.S.C.A.R. Zona di Crescenzago

«Cristo è in pericolo, dobbiamo salvarlo!»

L'opera e la condotta del comitato OSCAR (Organizzazione Soccorsi Antifascisti Ricercati) erano ispirate da finalità e preoccupazioni caritative, evangeliche.

Di conseguenza, come esulò dalla sua attività ogni ragione di interesse, così non venne presa in considerazione alcuna formalità di registrazione, d'archivio, ecc. verificata la sincerità d'un caso bisognoso, OSCAR interveniva. Carità e prudenza escludevano ogni altro metodo e fine: non si chiesero mai né compensi né ricompense.

Dopo varie intese e provvidenziali incontri, l'OSCAR di Crescenzago risultò costituito dai seguenti membri: don Enrico, via Berra 11; Chiamenti Mario viale Padova 286; famiglia Barbante via Olgettina 46. (17 settembre 1943)

8 settembre 1943

La situazione creatasi in seguito all'armistizio prima e alla occupazione tedesca immediatamente dopo, pose un problema delicatissimo per un cristiano: bisognava continuare la propria azione con decisione e forza e contemporaneamente senza odio, senza vendetta. Difendere senza offendere, prevenire prima di agire, rischiare fino alla morte prima di usare le armi.

All'ombra del campanile c'era lui, don Enrico, che prima con l'esempio, poi con la parola, additò la via da seguire.

S'impone l'interessamento a pro dei soldati italiani sbandati e già appartenenti alla locale batteria contraerea di via Adriano. Subentra immediatamente l'iniziativa a favore



La Prima Messa di don Enrico

dei due distaccamenti di prigionieri Alleati della zona: sono circa 25 inglesi presso la Lavanderia Molina di via Paruta e circa 130 greci presso la S.P.A.I. di via Olgettina.

La promulgazione dei due decreti relativi alla segnalazione e alla consegna dei prigionieri di guerra Alleati da inizio all'attività clandestina propriamente detta del Comitato. La popolazione da parte sua aveva dato prova di carità cristiana soccorrendo e ospitando.

Il comandante tedesco della batteria locale minaccia il rione di rappresaglia e di perquisizioni domiciliari.

Don Enrico viene chiamato in una casa dove c'è un giovane inglese raccolto dalla strada lacero e affamato: George Allan. Ospitato con ogni affettuosa cura dalla famiglia Balzarini, nell'imminenza del pericolo egli piange e non sa risolversi né per la fuga né per la consegna di se stesso ai tedeschi.

17 settembre 1943

Dopo essersi consultato con amici sacerdoti Don Enrico è partito con lo scozzese dalla stazione nord: andrà a Varese dall'amico don Natale Motta. Proprio la mattina di questo giorno il governo svizzero chiuse la frontiera. Ciononostante, superando un grave pericolo di essere arrestati sul ponte di Rodaro da sei fascisti della Milizia Confinaria, si riesce a combinare il passaggio con l'aiuto di due Guardie di Finanza e di due giovani di fiducia del parroco. Infatti alle 20 dello stesso giorno il prigioniero passava.

Questa prima spedizione felicemente conclusa diede origine al comitato OSCAR che ebbe sede centrale presso il collegio san Carlo con le diramazioni di Crescenzago e Varese. Il denominativo «Oscar» nacque dalla necessità di una parola d'ordine e di riconoscimento personale e telefonico, unitamente all'oggetto convenzionale della conversazione: «Pacco libri da spedire».

Ai primi tre nomi, don Enrico, don Andrea Ghetti, don Aurelio Giussani, altri se ne aggiunsero di ecclesiastici e di laici, così da formare un complesso di buone volontà e di intelligenze al servizio della Carità di Cristo.

Ho già elencato sopra i nomi dei cinque componenti l'«OSCAR Crescenzago». Di essi don Enrico divenne automaticamente il Capo morale e dopo qualche difficoltà locale, il suo lavoro è direttamente approvato, incoraggiato, benedetto da Sua Eminenza il Cardinal Schuster.

Meani Giovanni, uomo di Azione Cattolica, reduce di guerra, per il suo coraggio, il suo spirito di carità la sua prudenza diviene il capo effettivo: quante volte rischiò la vita! Candiani Peppino di soli 19 anni, limpido e generoso cadrà sulla frontiera italo-svizzera la notte tra il 5 e il 6 maggio 1944 durante l'espatrio di sedici giovani. Chiamanti Mario, padre di famiglia, sempre pronto generoso e prudente. La famiglia Barbante: numerosa ed esemplare famiglia abitante nella cosiddetta «Cascina Melghera»: divenne la base per l'occultamento e lo smistamento dei prigionieri alleati; fu pure sede di collegamento con altri comitati, specialmente bergamaschi. Continuarono il «lavoro» anche quando un «fuorilegge» immemore dei nove mesi di affettuosa ospitalità volle tentare un ricatto sfruttando le notizie a sua conoscenza dell'attività OSCAR della famiglia ospite: minaccia che durò fino al giorno dell'insurrezione.

È necessario ricordare che il comitato OSCAR era circondato ed assistito da un numeroso gruppo di persone che nei vari casi di emergenza prestavano il loro aiuto in denaro o di persona. Impossibile però ricordarli tutti. Di Crescenzago i coniugi Brambilla le famiglie Villa, Vischi, Breschigliaro, Cereda e una quantità di amici e parenti, il dr. Umberto Colombo, Rino Cucchi, il rag. Uccellini, il comitato Edison, il Comitato Pirelli, il gruppo di Clivio (Varese), il Comitato di Capriate san Gervasio (Bergamo) gli amici di Rodaro, paese dal quale ebbero felice esito molte spedizioni con l'aiuto del parroco don Caspani e delle Suore dell'asilo, gli amici di Ligurno (Varese) il gruppo di Vimodrone (Milano).

Dopo il primo tentativo felicemente concluso da don Enrico con l'inglese, seguirono le altre spedizioni: il 6 ottobre 11 greci, il 9 ottobre 5 greci il 12 ottobre (9 greci e 3 di diverse nazionalità) il 15 ottobre 11 greci, il 20 ottobre 9 greci il 27 ottobre un intero gruppo inviato da Oscar Centro. Vi furono spedizioni sia di passaggio del confine sia di «collegamento» con altri centri clandestini di transito, praticamente fino al maggio 1944.

Una sola parola, un solo atteggiamento non controllato, una esclamazione qualunque in lingua non italiana ed era il carcere, il campo di concentramento, la fucilazione. Don Enrico viaggiò vestito come poté, con la talare o in borghese, anche camuffandosi. Gli andò bene, diceva, solo che qualche volta fu necessario qualche miracolo.

La quarta spedizione partì il pomeriggio del 12 ottobre 1943, al tramonto, come sempre, dalla Stazione delle Ferrovie Nord, sul convoglio operai (carri merci per lo più) per Varese, montarono don Enrico, Meani (*Giuàn*) e dodici da far «passare», tra loro un australiano grande e grosso e bello moro che attirò subito le simpatie di un bambino: «papà, guarda quel signore com'è nero!» «Ssst...» interviene il padre guardandosi in

giro. Scesero a Malnate. Avanti verso Cantello. In testa camminano don Enrico e Meani armati tutti e due della...Corona del Rosario.

“Giuàn, disum el rusari? Chissà che rispunda quilchidùn” “Dai don Enrico”.

Cominciarono pregando ad alta voce. Camminavano in fila, sette per parte, ai lati della strada. Erano già passate le dieci di sera, c'era già il coprifuoco.

Arrivano in vista di un crocicchio, appena dentro il paese. Una mano abbranca don Enrico per una spalla e lo trascina sotto una porta: è un amico Guardia di Finanza: «Attenti, arrivano i tedeschi!» La ronda! Gli altri tredici si buttano indietro di colpo e restano incollati in fila, lungo un provvidenziale muretto, all'aperto, senza fiatare, con sopra la luna che splendente in cielo, creava una stretta lingua d'ombra, 40 cm, appena appena per restare all'oscuro. Al crocicchio, che è ad una trentina di metri, compare la pattuglia: quattro soldati austriaci con due cani squinzagliati.

Si fermano, parlano tra loro, camminano avanti e indietro...Minuti di cuore in gola... guardano qua e là. I due cani gironzolano tranquilli... non “sentono ... La ronda riparte con passo cadenzato... Vengono?... No, si allontanano... I nervi si rilassano.

Non so più quante Ave Maria abbiamo detto io da una parte e il Meani in strada, ricordava don Enrico; sono state però abbastanza perché la Madonna impedisse che i cani, addestrati alla caccia all'uomo, ne percepissero addirittura tredici ad appena trenta metri e che quei quattro imboccassero la strada «sbagliata».

Raggiunsero tutti insieme l'osteria Carlottina dove furono assistiti dalle brave sorelle Cocquio e li trascorsero in quattordici la notte. Alle quattro del mattino uscirono tutti quanti dal cancello lasciato aperto e...passarono.

L'amico Umberto Colombo dedicò a don Enrico alcuni «fioretti» in strofe, appena degli spunti esemplari di una incalcolabile azione di carità del prete che «passò tra il fuoco - l'anima che ardeva». Questa ha per titolo «Espatrio clandestino»:

*“Eran passati fra robinie spoglie
Nel silenzio, nel buio, fra le spine.
Unico ritornava sul sentiero.
“Ha-alt!” Una voce. Il mitra era puntato.
Il breviario mostrò, quell'arma sola.
Vi ripensò più avanti. Cadde prono.
Calma la notte. Gli batteva il cuore.
“Grazie mio Dio, che m'hai salvato i figli”.
...i nomi eran segnati e non li lesse...
Anima salda corazzata in fede”.*

Ogni azione, ogni accordo deve essere vincolato da giuramento. Di notte (quasi sempre di notte!) don Enrico con la sua bicicletta va in questa o in quella località a dare ordini, direttive, consigli, ad aiutare. Don Enrico la fa sempre franca. O almeno crede.

La mattina del sabato 15 gennaio 1944 arrivano le SS alla canonica di Crescenzo: don Enrico con il parroco Don G. Roncoroni sono prelevati e incarcerati. Solo don Enrico viene trattenuto.

Appena in cella apre il breviario: glielo avevano lasciato accontentandosi di sfogliarne qualche pagina con occhi superficiali ed ironici. Egli per prima cosa vi rinvenne un foglietto con i nomi delle persone e dei luoghi dell'ultima “spedizione”.

Matricola 1188, III raggio, cella 27

Ci scusi il lettore se interrompiamo il racconto dei fatti per dare spazio alle idee: ma tutti possono capire «che nel carcere, lo spirito di un prete sa vedere e sentire nella maniera più strana, incomprensibile per chiunque altro: uscendo dalla prigione delle SS ha capito di aver fatto gli Esercizi spirituali, come sant'Ignazio a Manresa, in cui “l'anima ha scoperto il paese nativo e l'autostrada della sua vita”» (Eugenio Falsina, in «Madre e Regina», gennaio 1962, pag. III).

Dapprima il giovane don Enrico (ha appena 33 anni) si aggrappa al Maestro perché dentro lo scuotono paura e speranza, rassegnazione e angoscia che stringe la gola, ansia di fuga più che desiderio di martirio.

Riesce a procurarsi un pezzo di matita e, di nascosto, registra i pensieri di quei giorni (Diario, vol. I pagg. 181-221).

Ma ad un tratto egli non pensa più che potrebbe morire: sente che avrà un futuro. Trova che la battaglia dei sentimenti è cessata: comincia a godere di una presenza materna da cui si sente circondato in modo prepotente e soave: riflette:

«Maria è l'infalibile ad Christum iter. Questa mia prigionia fu istituita dalla Vergine come una seconda vocazione nella mia vita. Maria mi chiama più evidentemente e più potentemente a questo compito di universale ritorno alla Sua sovranità» (p. 194). «Questa cella potrebbe essere la mia Manresa» (pag. 202) «Non penserò alla liberazione. Pensa e ricorda san Paolo e compagni. Questa è una occasione preziosa che forse non verrà più. RIPARA E PREPARA TUTTA LA TUA VITA!» (p. 208).

Man mano che questa «seconda vocazione» prende luce e calore in don Enrico, egli si sente meravigliosamente trasformato nell'intimo, mentre attorno a lui, nel carcere, si alternano episodi di gentilezza e di brutalità. Arriva a criticare il suo precedente «dilettantismo spirituale» (p. 219).

Ormai sente di essere diverso e tutto gli appare cambiato: la sua vita, ormai perduta, gli è salvata da Maria. Avrebbe potuto morire vittima dell'odio; si farà volontariamente vittima per la bontà e apostolo di Maria.

Un sogno forse premonitore lo avverte della liberazione. Non gli uomini, ma Dio ha compiuto l'opera. Infatti il portone del carcere si schiude. Nessuna prova concreta è stata trovata, nei lunghi interrogatori, contro don Enrico e l'Arcivescovo Schuster e don Bigatti si ritrova, debole fisicamente ma spiritualmente rifatto, tra la popolazione festante di Crescenzo.

Dopo molti anni lui stesso confiderà a chi scrive, a proposito di quei 34 giorni di carcere, di considerarli «la celeste imboscata» che ha deciso la sua vita.

Fino alla liberazione

Il primo abbraccio di don Enrico, reduce da san Vittore, sarà stato certo per la propria madre, signora Virginia Bossi vedova Bigatti. Era sempre stato il suo appoggio, aveva vegliato sul figlio e su tutto l'operato dell'OSCAR con la carità e l'assistenza di un angelo. Lui in mano alle SS sopportò l'angoscia con fortissima fede cristiana. Non disse una parola per fermare suo figlio sulla via dell'Amore: aveva con lui svuotato la sua povera casa per gli altri.

Si continuò. Anche col dubbio che la «spiata» fosse partita anonima da qualcuno che avevi sempre creduto amico. Si porta a compimento l'attività assistenziale e di accompagnamento in Svizzera di sbandati, ebrei, giovani «renitenti» alla leva.

Esaurita questa, OSCAR iniziò l'attività cospiratoria politico-militare sempre sotto la direzione di Meani Giovanni. Da Don Enrico non si osa più pretendere che sia in prima fila: gli si dice: «Don Enrico stia con noi e faccia il prete!» E don Enrico «tutti i giorni mi accorgo che devo essere sale e luce del mondo, che il popolo lo vuole e lo aspetta» (Diario I pag. 236). «Gli uomini si tormentano e tormentano. Il mondo sanguina e muore. Gesù l'Amore non è conosciuto. La luce splende e la notte non cede. Il sacerdote è una favilla di questo Amore e dovrebbe attaccarlo ovunque si muove, parla, opera. Invece?» (p. 237) «Divento anch'io vano e inutile quante volte mi adatto al mondo... il sale diventa zucchero» (pag. 239). «Mi perseguita il sospetto tremendo che i peccati ed i difetti, pur minimi, di noi sacerdoti dirigano la guerra e ne decidano le sorti e l'aspresza...» (p. 252). Insomma don Enrico è impegnatissimo in una «resistenza» tutta interiore che tende a liberare e sviluppare quel segreto di santità che il sole divino vuol crescere in lui. Un anno dopo, nell'anniversario della sua liberazione dal carcere scrive: «Il mondo evangelico, liturgico, cristiano e storico mi si spiega meglio, assai meglio così: partendo cioè dalla Croce. E la Madonna? Forse una minore affettività, ma più convinzione... Per me ha sempre l'attrattiva di un segreto, del "segreto"» (pag. 256).

Così, in questa continua verifica di sé nella luce del Crocifisso e della Madonna don Enrico è maestro e si prodiga coi suoi giovani, uomini, e donne sempre più intensamente e pericolosamente impegnati: collegamenti con vari comandi partigiani di Milano (GAP, SAP) – lancio manifestini – ufficio informazioni – istituzione posti rifugio – forniture carte identità false – ritiro e distribuzione corrispondenza degli esuli in Svizzera – vigilanza contro le spie – distribuzione tessere del pane – organizzazione militare del 18° Distaccamento Brigata del Popolo – reclutamento dei giovani perché partecipino ai comitati clandestini C.L.N. presso i vari stabilimenti.

Si è così arrivati al 25 aprile. Verso le ore 15 i volontari di don Enrico, vedendo il movimento della 110° Garibaldina si armano e si uniscono a loro. Le autocolonne dei nazifascisti si dirigono verso il nord. Una di queste viene bloccata sul vecchio ponte di Crescenzago. I gruppi del C.V.L. Alta Italia cioè i partigiani, partono all'attacco, ma lui

don Enrico, sfidante il mortale pericolo corre nel mezzo degli spari, allarga le braccia... c'è un momento di silenzio, e poi la tregua.

Ma la croce di Don Enrico non è finita: «26-27 aprile notte. Esecuzione di quei quattro. Mio Dio, mio Dio! Che notte! Che momenti, come è doloroso essere sacerdoti...»

«30 aprile 1945 ore 1 e mezza: Ieri mattina, dopo una notte senza poter chiudere occhio, alla Magneti, esecuzione... quelle lacrime del giovane... I quattro contro il muro illuminati dai fasci di luce dei fari di cinque macchine... Scarica assordante di spari prolungati... Torno a casa stordito dai colpi, bruciante di emozione, con l'anima agonizzante: Mi siedo sul letto della mamma ai suoi piedi e racconto...» (pp. 260-261) E così tutte le volte. Con la disperazione di non essere capito fino in fondo dagli «altri» che volevano «giustizia».

Sia don Enrico a concludere queste righe, raccolte dalle memorie che tantio suoi amici mi hanno affidato.

«“SERVIRE” la grande parola d'ordine della redenzione, Ave Maria!» (Diario I 2 ottobre 1945 p. 270).

«LA MADONNA TUTTA LA NOSTRA SPERANZA» (Diario vol. II 28 agosto 1959. P. 231)

Alessandro Galli



Don Enrico insieme ai suoi “ragazzi”



Don Enrico in preghiera con l'arcivescovo Montini, futuro Papa Paolo VI



Il cippo posto a memoria sul luogo dell'incidente stradale che causò la morte di don Enrico



Traslazione delle spoglie di don Enrico



Chiesa di Santa Maria Rossa in Crescenzo



Le spoglie di don Enrico e mamma Virginia al Cimitero di Lambrate



Largo Enrico Bigatti. Dietro il cartello segnaletico la cascina Cattabrega, il "grattacielo" del quartiere Adriano.

La Madunina del Punt

*Te se ricordet, in temp de guera,
quand, o Madona, i por giovinott,
del Bôsch, di Trecà, de via Berra,
de tutt Crescenzàg, con 'te el fagott
passavan de chi per andà 'l frunt,
e ti te piangevet in sul punt?*

*Quand la matina
vu a lavorà,
e quand la sera se vegn a cà,
la Madunina
l'è semper là.*

*Quand poeu vegniven a bômbardà,
Te se ricordet che finimund!
Scappava la gent lontan de cà.
Ti te seret semper lì sul punt.
E vedend andà a toch tutt'el riòn
Te sciopava el coeur del gran magôn.*

Quand la matina...

*I mamm diseven di gran rosari,
Te domandaven la pas del mônd.
Ti, Madona, te guardà su in ari:
e finalment, propi lì sul punt,
gh'è succedù 'na gran confusion.
L'era 'l dì de la liberazion!*

Quand la matina...

*O Madunina, de cà sul punt,
passa el Navili, passa la gent.
Tutti i dolor de sto pover mônd
riven e vann. Te vegnet arènt.
Spettôm semper chi sera e matina:
mi voeuri vedètt, o Madunina.*

Quand la matina...



Il canto *La Madunina del Punt* è stato composto nel 1949: parole di Don Enrico Bigatti e musica del maestro Danilo Dusi (Crescenzo, 1928-1985).

Fu eseguito per la prima volta in pubblico nello stesso anno, in occasione dell'inaugurazione del nuovo affresco *Annunciazione di Maria* sull'angolo di villa Pallavicini, in piazza Costantino a Crescenzo (La Madunina del Pont, affresco del pittore Morgari).

Il coro che eseguì il canto, sul ponte davanti alla Madonnina, era diretto da Don Enrico e da Danilo Dusi e composto da un gruppo di parrocchiani e amici di Don Enrico: Silvano Campi; Pierino Cazzaniga; Mario Chiamenti; Peppino e Angelino Cifarelli; Gino Colombo; Luciano Lampreda; Claudio Meregalli; Renzo Oriani; Ambrogio Ornaighi; Eugenio Petrò; Giuseppe Repizzi; Tino Salomoni; Attilio Spinelli; Luciano Trovati; Gianni Vallortigara; Luigi Vignati; Ottavio, Peppino e Paolo Villa; PierGiorgio Vischi.

Omelia di don Andrea Ghetti (Baden)

Nel trigesimo della morte di don Enrico Bigatti - 29 gennaio 1961



Don Andrea Ghetti (Baden)

Siamo in questa chiesa che lo ha visto orante a celebrare la Messa e siamo convocati per parlare di lui. Ci ha radunato il suo ricordo, la sua voce: lo sentiamo presente con lo sguardo penetrante dietro gli occhiali, col suo sorriso buono: don Enrico!

Altri, meglio di me, possono rievocare la lunga serie della sua attività sacerdotale, le sue opere: dall'ufficio del seminario, all'istituto S. Vincenzo, a Crescenzago, a S. Maria al Castello. È uno scandire di anni intensamente vissuti. Altri potrà parlare della sua azione silenziosa e nascosta, per salvare uomini braccati, inseguiti, ricercati.

Fu mistero di amore, fu Servizio ai fratelli. Vorrei cogliere qui la sua anima di prete: non è facile certo, né mi sento degno di pormi in ascolto del suo cuore. Abbiamo alcune tracce: i suoi diari, i suoi scritti, i discorsi da lui tenuti in tante occasioni.

Don Enrico fu prete della preghiera. Davanti al Tabernacolo, immobile: adorante il dono di una sublime presenza. Egli ci ha insegnato come si prega; nella confidenza al Padre, nel chiedere con insistenza, nel metterci accanto a Gesù, nel Getzemani. Fu prete assetato della parola di Dio: chi non ricorda i suoi commenti al Vangelo, la ricerca interpretativa – tanto originale – dei primi capi della Genesi? La parola di Dio che è luce e suscita luce. Fu prete in una devozione profonda, teologicamente lineare, alla Vergine. La senti

madre, consolatrice, guida, esempio. Nelle ore cupe della prigionia, nelle ore sofferte di una ricerca del volto di Dio, ricorse a Maria: come un bambino smarrito nel buio, invocò Maria come figlio.

E di questo amore alla Vergine fu portatore entusiasta a tante anime. Coltivò "l'ascetica della cordialità". Così legò amicizie ovunque: oltre ogni barriera ideologica.

Essere amici significò per lui ascoltare, capire, sorreggere, confortare. Amò gli uomini, ogni uomo, solo perché figlio del Padre, anche se prodigo e smarrito lontano dalla Casa. Sapeva legare, sacerdoti, persone di ogni ceto e cultura: ognuno lo sentiva vicino. Fu prete nella direzione spirituale: questo ministero ebbe il suo momento più vasto quando venne assegnato alla Chiesa di S. Maria al Castello. Posto ad un quadrivio della pulsante vita cittadina, fece della sua chiesa un rifugio per anime devastate, per creature in ricerca della fede, per persone desiderose di incontrare il Signore.

Paziente, attento, comprensivo, ha trascorso ore in confessionale. Ognuno trovava in lui un cuore sacerdotale: le sue parole recavano consolazione e speranza. Fu prete che ha amato, vissuto, realizzato la povertà.

Di contro a tante verbosità che vanno chiedendo una "Chiesa dei poveri" egli veramente attuò la povertà. Si è spogliato di tutto: solo il necessario gli bastava. Per questo poté capire, accostare, parlare con i poveri: c'era una reale, profonda sintonia.

Dice la tradizione che la luce di una stella cadente continua a brillare per anni. Così don Enrico. Egli rimane luce sul nostro faticoso cammino, sui nostri dubbi, sulle nostre viltà. Continua ad insegnarci come si ama, si serve il Signore. Come si costruisce, in profondità, la Chiesa. Ci fa capire che le beatitudini non sono ipotesi lontana, un irraggiungibile traguardo, ma norma reale, giorno per giorno, per il Regno di Dio. Si va ripetendo che il prete oggi sta cercando la sua identità. Oltre le troppe parole dette e scritte c'è questa testimonianza forte e generosa: don Enrico fu prete, solo prete, profondamente prete.

Qui lo prego di darmi un po' della sua anima, del suo cuore: di imprimere in me il suo volto sacerdotale.

Fondazione Baden
Scritti di mons. Andrea Ghetti

“...Che il sale non diventi zucchero”

Dai diari di don Enrico



Il mio carcere

28 gennaio 1944

Oggi è venerdì. 14 giorni dal mio arresto, come le 14 stazioni della Via Crucis.

Quel sabato mattina (giorno di Maria), quale angoscia al mio cuore in quel momento! Sembrò che la vita mi si fosse arrestata di colpo. E la mamma? Non capirò mai quant'ella soffrì e soffre. Anzi questa è la mia angoscia più profonda.

Comunque, subito ambedue ci riprendemmo. Appena chiuso in questa cella, uno sguardo alla porta e poi al luogo. Mi salì agli occhi uno sfrenato desiderio di pianto, ma potei resistere. Mi inginocchiai e baciai con Gesù le mura del carcere. Dolore ed amore sono i due sentimenti più distinti che mi agitano ma inseparabili.

Ecco i miei pensieri di questi giorni:

- 1) Dignità grande a cui Gesù mi ha chiamato, il carcere, perché sono sacerdote. Per questo Egli mi ha sospeso la Santa Messa, ecc. Solo mi ha lasciato l'arpa celeste - l'ufficio - che mi intona magnifici inni stranamente consentanei alla mia situazione.

- 2 Questa è una data eccezionale nel mio sacerdozio. La presente situazione ha parecchi punti di contatto e di rievocazione col di solenne della mia prima Santa Messa: gioia e dolore, che sono i sentimenti indissolubili di chi si sacrifica volentieri.
- 3 Gesù e Maria mi hanno istituito un corso straordinario di Santissimi Esercizi. Spontaneamente mi si presenta l'imitazione di

Gesù incarcerato

secondo i vari stati di incarceramento da Lui subiti, come Dio, come Uomo, come Figlio di Famiglia, come Salvatore e Redentore.

Dovrei scrivere un volume circa la Madonna: quanto ne sento la divina presenza! La carezza materna e la virile educazione.

A questo proposito:

a) non ho mai invocato il Suo conforto in questi dì senza che, o subito, oppure a brevissima scadenza (sempre in giornata) per via interiore non ne abbia avuto in grande copia;

b) bellissime ed inesauribili miniere di pensieri e di meditazioni faccio con Lei ogni mattina. È il momento più limpido e più proficuo del giorno. La mente si sprofonda nel mondo soprannaturale. La Madonna mi ha illustrato potentemente ed energicamente richiamato il valore del mio sacerdozio avuto da Gesù e dalla mia consacrazione fatta a Lei. Perciò conformità e obbedienza. Questa croce e Volontà di

Maria
di Gesù
del Padre Celeste.

Bisogna ubbidire agli ordini di Maria. Del resto Ella mi ha fatto intravedere gli impegni assunti, i compromessi volontariamente firmati da me per le anime e che richiedono adempimenti cioè patimento.

.....

30 gennaio 1944

In aurora

Suonano le campane. È domenica. Nostalgia dell'Altare. Ave Maria.

Dopo 15 giorni di permanenza qui risulta che nulla è difficile o impossibile se è sottoposto alle leggi dell'amore, anche la morte. L'amore profano fa trapassar la barriera guardando indietro: l'amor di Dio, guardando diritto avanti.

È forse, questo, il momento migliore del giorno. Ho anticipato la mia levata e penso a tutto il popolo cristiano che si appresta alla celebrazione dei Divini Misteri. Oggi è Domenica, Dies, in cui si canta il Cristo Risorto. È il giorno commemorativo della Risurrezione. E la Risurrezione è bella e fresca come questa aurora, che invita tutti i fedeli solleciti al tempio.

Maria «janua coeli» guida tutto il popolo a Gesù. In questi istanti di più splendida lucidezza mentale, comprendo più perfettamente la posizione principe che occupa la Vergine nella grande Economia di Grazie.

Essa è «l'infalibile ad Christum iter». Questa mia prigionia fu istituita dalla Vergine come una seconda Vocazione nella mia vita. Maria mi chiama più evidentemente e più potentemente a questo compito di universale ritorno alla Sua Sovranità.

Guardando la breve linea della mia finestra, una fascia interamente azzurra la adorna. Canto il «Mysterium Ecclesiae» e ci trovo un sapore profondo, antichissimo, programmatico.

Ore circa 10:30.

Rientrato dall'«aria», mi riprende il «magone» d'ieri e ripenso alla mamma, a tante cose. Cerco di convincermi che la Croce mi seguirebbe anche fuori. Ma mi butto nelle braccia di Maria con un bel Rosario «in manibus tuis sortes meae, o Maria». Ecco subito la risposta: arriva don Antonio, che mi consola e poi mi consegna il pacco da casa. Deo gratias! et Mariae. Quanta tenerezza e bontà!

.....

9 febbraio 1944

È prestissimo.

Avvenimento sensazionale nella vita del carcere e del recluso: ieri al pomeriggio mi fu gentilmente offerto di mutar cella. Da ieri mi trovo qui al N. 69 del III raggio con don Antonio. Altra vita: parlata, movimentata. Ho dovuto ridurre le mie meditazioni solinghe e copiose orazioni per le conversazioni e la vita di... società. Sia Benedetto il Signore per tutto.

Ieri sera uscirono tre sacerdoti! Che sia forse oggi il giorno sospirato?

Voglia il Buon Dio e la SS. Vergine.

Ad ogni modo sia fatta sempre la Sua SS.ma ed adorabile Volontà.

Signore vi offro per le mani purissime di Maria questo nuovo giorno che inizia. Amen.

12 febbraio 1944

Ave Maria in Aurora diei!

La vita, con accanto questi due cari sacerdoti, si svolge e corre quasi inavvertita. Si prega, si conversa e ci si tiene allegri. La Divina Provvidenza ci soccorre continuamente. È veramente ammirabile.

Ieri abbiamo festeggiato la cara Madonna di Lourdes. Ci cullavamo nella speranza della scarcerazione. Tuttavia, la benedetta Vergine, proprio al momento della sua apparizione, e quando ogni speranza sembrava svanita, ci mandò l'inaspettata e graditissima visita del Vescovo Ausiliare Mons. Castelli, che ci portò i saluti, l'interessamento di S. Eminenza. Ci benedisse e ci confortò. Fu vero raggio di celeste consolazione.

Lode alla Vergine di Messabielle. Sia obbedita per questa permanenza, che sembra interminabile. Verrà il giorno, in cui Ella ci libererà.

S. Maria Liberatrix, ora pro nobis.

Domenica, 13 febbraio 1944

Mane

Ho recitato con gusto e gioia il Divin Ufficio, dopo aver meditato con altrettanto gusto la «domenica».

- 1) Dies Domini.
- 2) Dies Redemptionis.
- 3) Dies Eucharistiae.

Il mio tempio, la mia cattedrale, ove lodo e servo il Signore è e sarà sempre Maria. Che gioia intima e profonda sento quando considero questa predilezione di Maria verso di me e questa attrazione di me verso Maria! Vero dono del Cielo. Bisogna che l'apprezzi e lo fruttifichi.

Vergine Madre di Dio e mia, ricevete quest'altra giornata, santificatela Voi. fate che mi renda docile ed ubbidiente ai soavi influssi della vostra materna sollecitudine.

Siate benedetta beatificata amata e conosciuta.

.....

18 febbraio 1944

Vespere

Libero!

La Madonna, che avevo sognato, ha anticipato la grazia!

Deo gratias et Mariae!

Il sogno

Una notte o due precedenti la scarcerazione, sognai di trovarmi inginocchiato alla balaustra di una grande chiesa affollata. Ad un certo momento mi volgo verso il popolo, che sembrava con me in attesa di qualche cosa. Ed ecco nel largo vano tra me e la gente, ecco apparire Maria Santissima: silenziosa, ritta, vestita tutta di bianco; una personcina media e snella. Mi si avvicina. Per due volte allarga le braccia e mi bacia, senza dir nulla. Io faccio altrettanto: ma nel commosso generale silenzio, era un abbraccio rapido, materno e tacito. Poi tutto sparì.

Mi sveglio subito. Ripenso. Sorrido e mi dico: «Ai sogni non bisogna prestar fede: però meglio occupar la notte in tali sogni che in altri vani o anche dannosi».

Tutto il giorno risentii il profumo del magico incontro e di quel bacio da Paradiso.

Ave Maria valde bona!

.....

Peppino Candiani

17 maggio 1944

Stasera: Peppino Candiani trovato morto annegato! la notizia mi è stata folgore. Mio Dio! In un attimo ho visto la crudezza della verità e della realtà. Ho tremato della mia responsabilità, della mia inarrivabile miseria. O Maria, salvami, salvaci!

19 maggio 1944

Giornata di grandi pensieri e riflessioni dopo il doloroso avvenimento. Quel giovane sarà morto solo, senza prete nei sacramenti, usufruendo soltanto del bene ricevuto da noi preti, da me, come di una rendita unica ed indispensabile per il grande viaggio dell'eternità da cui non più si torna. La Madonna sola potrà averlo salvato.

31 maggio 1944

Oggi: pellegrinaggio in bicicletta alla Madonna del Bosco e incontro con Carletto. Sono ritornato stanchissimo. Comprendo che da quell'epoca in poi, non sono più io. Stiamo preparati. Nel Santuario ho pregato con stanchezza e fatica. Mi sono confessato. Ho offerto questo viaggio alla Madonna come chiusura del suo mese e ringraziamento e riparazione - assai imperfetti. Supplisca Lei. Adveniat!

5 giugno 1944

Roma occupata dagli alleati. Nuovi eventi. Mi meraviglio come io sia così pigro sia nella santità che nell'apostolato.

.....

Bombardamenti

20 ottobre 1944

Giornata tremenda! Tragico bombardamento (Gorla, Precotto, Bicocca, Alfa Romeo...) e in me orribile crisi.

Il demonio spia e si *settuplica* pur di riuscire.

«*Ma la Madonna è più forte!*».

Come se nulla sia avvenuto riprenderò il cammino: preghiera e penitenza. Ave Maria.

Venerdì 27 ottobre 1944

Abbiamo passato dolorose giornate per il bombardamento di 8 giorni fa. La parrocchia sembrava un cimitero per i continui funerali (circa una trentina). Bambini e bambine tra le vittime.....

Liberazione

25 aprile 1945

media nocte

Torno ora dalla battaglia. Momenti di rischio e di preghiera. Deo gratias at Mariae. Amen! Adveniat!

26/27 aprile

notte

Esecuzione dei quattro. Mio Dio, mio Dio! Che notte! Che momenti! Come è doloroso essere sacerdote! Quando è necessario Gesù, la Madonna, la Chiesa, la santità.

30 aprile 1945

ore 1:30

Ieri mattina, dopo una notte senza poter chiudere occhio, alla Magneti, esecuzione in via Giulietti alle 6 meno 1/4.

Alba serena e limpida mattina di domenica. Quelle lacrime del giovane... quella serena e solenne compostezza del vecchio... Indimenticabili istanti! Un momento di terribile attesa poi la raffica. I corpi - un brevissimo attimo - e poi precipitano all'indietro fulminati.

Nell'altra esecuzione invece, il momento era orrido. Pioggia, cielo bianchiccio, i reticolati del «fascio», i quattro contro il muro, illuminati dai fasci di luce dei fari di cinque macchine, fermate di contro. Gli uomini silenziosi si ordinano, armeggiano gli ordigni di morte. L'ordine del comandante: Centodecima! Scarica assordante di spari prolungati. Le quattro ombre ammutoliscono immediatamente, con movimento concorde, precipitano innanzi. Le scariche continuano, scintillanti e sprizzanti scintille dai muri e dal marciapiede. Quei poveri corpi sussultano, si muovono lentissimamente. L'ultima scarica li immobilizza in posizioni terrificanti. «Requiem aeternam».

Torno a casa stordito dai colpi, bruciante di emozione, coll'anima agonizzante. Mi siedo sul letto della mamma ai suoi piedi e racconto...

La mamma aveva passato una notte d'angoscia e di preghiera, pensando a chissà quale pericolo occorsomi.

Allora, come stamane, ho celebrato per questi «figli dell'anima mia» la Santa Messa. Uno solo non volle ricevere i conforti religiosi nè baciare il Crocifisso. Tuttavia, ascoltò e poi accettò quanto poté riguardare la famiglia.

Ho visto con gli occhi del corpo i miei peccati sociali.

18 giugno 1945

2 di mattina

Sembra di vivere ore di un dramma. Sotto le grandi luci di via Padova, mentre le vie laterali sono sepolte nell'ombra teatrale, gli avvenimenti si succedono inverosimili e noi stessi emergiamo diversi da quanto credevamo di essere. L'onestà si rivela delinquenza. I morti mortificano.

Quanto bisogna pregare!

25 giugno 1945

media nocte

35 anni!

Deo gratias et Mariae!

Per la storia:


Quando il 25 aprile u.s. nella sparatoria contro quell'autocarro tedesco mi sono avanzato verso il ponte per raccomandare la resa, **ero armato solo d'un'Ave Maria.**

E tutto finì bene, nonostante il gravissimo pericolo, mio, d'essere colpito, e della popolazione, se lo scontro si fosse continuato. Anche in quel fatto, la Madonna prese l'iniziativa di tutto. Bisogna che questo si sappia. Amen.



Le benemerenze





110°. Brigata Garibaldi.

25. APRILE 1945. PER NON DIMENTICARE

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA di CRESCENZAGO

DEDICA

Al nostro Caro CAPPELLANO DON ENRICO BIGATTI

Guerra, rovina, distruzioni, le Tue mani benedicensi tremavano ogni volta che un amico, un fratello un compagno, cadeva per la LIBERTA'.

Una lacrima spuntava nei Tuoi occhi quando una mamma, una sposa, un figlio perdeva il proprio caro, ucciso da barbarie senza fine.

Il Tuo cuore gonfio di dolore pregava, pregava ancora perché tutto finisse.

La MADONNA DELLA LIBERAZIONE, da Te voluta è un'eredità d'amore, un messaggio di PACE, un inno alla LIBERTA'.

A Te che benedicesti i nostri Morti e che a noi Ti unisti per portare sollievo ai feriti e ai perseguitati, eleviamo il nostro pensiero, la nostra preghiera, perché Tu che tanto ci amasti in Vita, ci aiuti ancora oggi a mantenere la PACE.

Crescenzago-Milano 25 marzo 1984

COMANDANTE PARTIGIANO
GRAND' UFFICIALE
NOVA LODOVICA

1943-1945 1983-1985

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
nel 40° della Guerra di Liberazione
conferisce la qualifica di Socio Onorario alla famiglia

Don Enrico Bigatti ALLA MEMORIA.

in riconoscimento del contributo dato dai suoi componenti
alla guerra di liberazione, nel periodo 1943-45,
aprendo le porte di casa ai partigiani, assistendoli,
difendendoli col silenzio, aiutandoli con umana e patriottica solidarietà,
sostenendone la lotta con il calore dei loro cuori e dei loro focolari,
affrontando i rischi di feroci rappresaglie.
Esempio alle nuove generazioni di amore profondo per la pace e la libertà
da cui le famiglie del casato trarranno nel tempo motivo di fierezza e di onore.

IL PRESIDENTE NAZIONALE
S.O. Arnigo Boldrini
Arnigo Boldrini

Quelli della bicicletta

I ciclisti di don Bigatti

In occasione del Giubileo del 1950, un gruppo di amici di Crescenago, con alla testa don Enrico Bigatti partirono in bicicletta per Roma... e da allora non si sono ancora fermati.

In quel lontano 1950, facevano parte del gruppo di volonterosi cicloamatori: **don Enrico Bigatti, Paolo Villa, Antonio Cifarelli, Giuseppe Crotti, Pierino Consonni, Antonio Carella, Alfio Guidi e Renzo Oriani**.

Per i ragazzi della sua Crescenago, riuniti attorno all'oratorio della parrocchia di S. Maria Rossa, Don Enrico Bigatti era una figura carismatica, una guida morale ed un maestro di vita insostituibile ed ha continuato ad esserlo ancor più dopo la sua prematura morte nel 1960.

Nel libro **"I ciclisti di don Bigatti"** di G. Gotti e M. Malanca, **Renzo Oriani** che partecipò a quel primo pellegrinaggio in bicicletta così ricorda quel periodo:

"...noi abbiamo sempre avuto l'ambizione di essere un bel gruppo: siamo sempre stati sicuri di essere privilegiati perché eravamo e siamo amici di don Enrico. ...eravamo piccoli ma quando stavamo con don Enrico ci sembrava di essere grandi perché tutto quello che facevamo era importante... abbiamo accompagnato la "Madonna Pellegrina" in tutti i paesi e, dopo le elezioni politiche del 1948 abbiamo iniziato a correre avanti e indietro in tutti i Santuari della Lombardia... nel 1950 è arrivata l'occasione di spendere tutta la nostra forza, il nostro entusiasmo: a Roma in bicicletta, senza tante storie e, dopo 4 giorni di pedalata, eravamo là, insieme a don Enrico, a vedere il Papa che ci ha benedetti."



Renzo Oriani, uno dei ciclisti storici della pattuglia di don Enrico, era presente anche al primo viaggio a Roma nel 1950

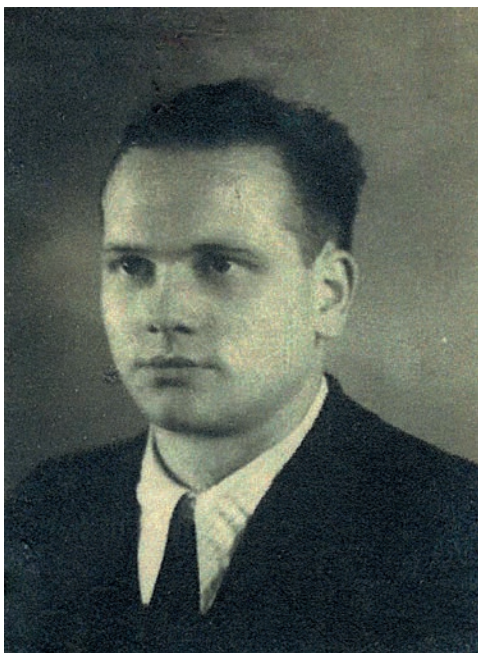
Dopo un viaggio a Lourdes nel 1951, la consuetudine delle biciclettate annuali sembrava finita, invece nel 1975 nel ricordo di don Enrico ed in occasione del Giubileo del 1975, il gruppo si è ricostituito, negli anni alcuni hanno abbandonato ma molti altri sono subentrati e da allora i "Ciclisti di Don Bigatti" con immutato entusiasmo hanno continuato ininterrottamente ad organizzare ogni anno un viaggio in bicicletta con lo scopo di visitare i Santuari Mariani sparsi in Europa.

Ecco un elenco molto parziale dei viaggi intrapresi dai ciclisti di don Bigatti: di nuovo a Lourdes nel '77, Czestochowa nel '78, Fatima nel '79, Medugorje nell'84 e nel '98, Montserrat nell'85, Assisi nell'87, Santiago de Campostela nell'89 e nel 2004, Pietralba (Bolzano) nel '92, Santuari Mariani in Irlanda nel '94, Banneaux in Belgio nell'80 e nel '96, La Salette (Francia) nel '97, Saragozza nel '99, San Giovanni Rotondo nel 2002, Cracovia nel 2006, Santuario della Medaglia Miracolosa a Parigi nel 2008 ... e l'avventura continua.

Fernando Ornaghi

Stasera o in svizzera o in paradiso

Il sacrificio di Peppino Candiani

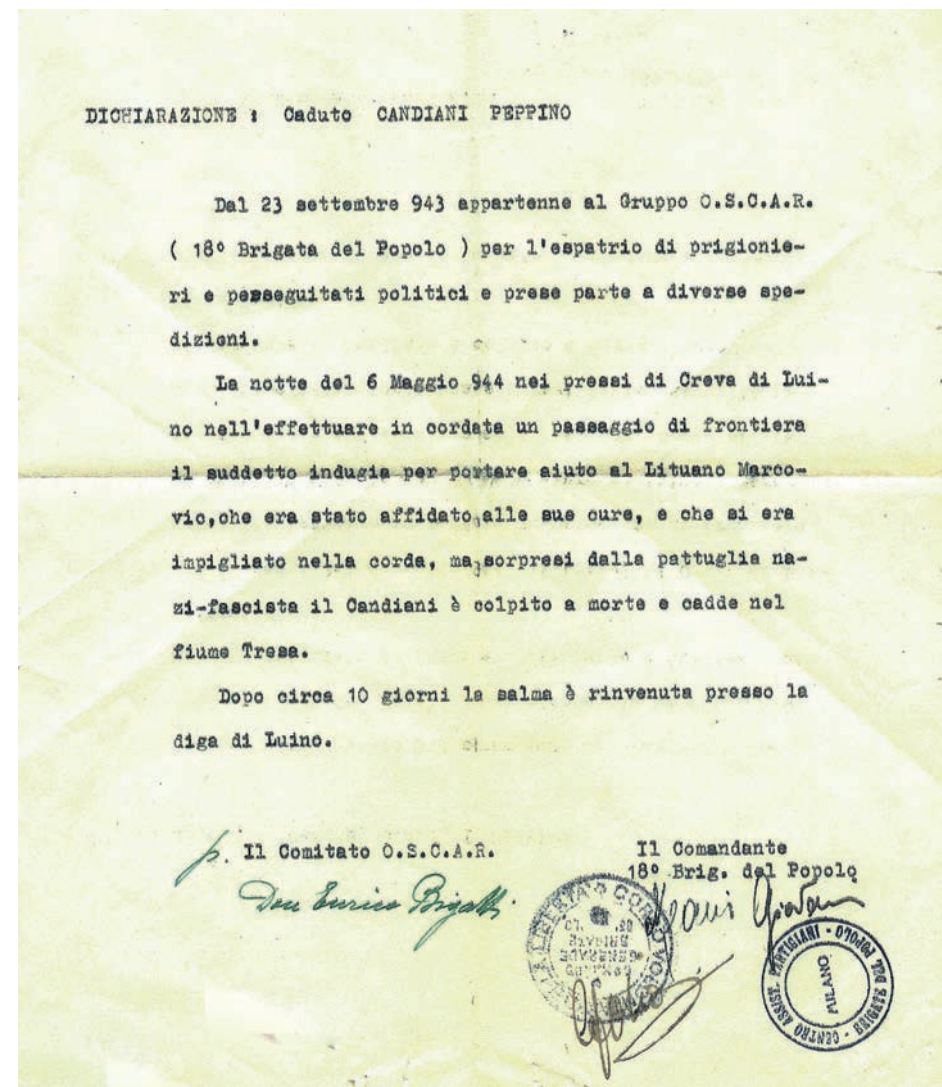


Peppino Candiani nasce a Crescenzo l'8 marzo 1925. Rimane prestissimo orfano di entrambi i genitori ed è allevato in via Adriano 12 dalle due sorelle maggiori, Rosetta e Carla, sposate ai fratelli Giovanni e Riccardo Emani. È un giovane di AC e, dopo l'8 settembre '43, collabora attivamente con don Bigatti entrando nell'OSCAR. Oltre ad assistere in tutti i modi i perseguitati dai nazifascisti, sparsi nelle cascine intorno al paese, provvede al loro espatrio in territorio svizzero.

È di corporatura robusta. Coraggio, decisione, forza e fede non gli mancano e la sua azione è svolta senza odio, senza vendetta, votata alla morte piuttosto che usare le armi.

Nella primavera del '44 Peppino è ricercato in quanto renitente alla leva e deve fuggire. Il primo passo verso l'espatrio in Svizzera lo fa il 5 maggio, venerdì mattina, partendo dalla stazione delle ferrovie Nord per la casa di don Motta a Varese.

Qui incontra altri giovani nelle sue stesse condizioni e Marco Marcovich, un lituano sui 35 anni mandato da don Giussani, che si era miracolosamente salvato dalle raffiche di una pattuglia alcuni giorni prima, mentre tentava di passare il confine nella striscia di bosco sulla strada di Viggiù.



Col calare della sera, sfruttando le pessime condizioni del tempo, i quattro partono da Varese col tram per Luino ed altri nove si uniranno, partendo da Malnate, a Molino d'Anna, punto di incontro delle due tramvie.

Al momento della partenza don Motta affida Marcovich alle cure di Peppino che, essendo il più vigoroso, deve sostenere il lituano che tra l'altro ha un solo polmone.

Il ragazzo risponde: "Don Motta non si preoccupi stamattina ho fatto la Comunione ed ho detto al Signore: stasera in Svizzera o in Paradiso". Le due guide sono gli esperti fratelli

Fumagalli di valle Olona che li conducono in vista della rete di confine sul Tresa tra Creva e Cremenaga.

Il passaggio non dovrebbe essere difficile per gente disposta a rischiare tutto e poi c'è sempre l'aiuto delle guide, e consiste nel lasciarsi scivolare sulle corde che i fratelli Fumagalli hanno portato per superare un dirupo, guardare il fiume Tresa e così raggiungere la Svizzera.

Marcovich, quando apprende di doversi calare con le corde impallidisce ancor più, non ne ha il coraggio! Ma Peppino lo rassicura offrendogli il suo appoggio a vincere la paura delle vertigini.

Il passaggio è regolato da ordini precisi di movimenti e di precedenza. Si calano i primi e sono rapidamente sul fondo, in salvo. Ora è la volta del lituano che, spaventatissimo, si rifiuta di scendere e si spreca tempo prezioso per convincerlo. Alla fine Marcovich si lascia calare, ma dopo pochi metri, preso dal panico, comincia a gridare aiuto e, lasciata la presa delle mani, si ritrova appeso a penzolini.

Le due guide e Candiani, ultimi rimasti, cercano di zittirlo, ma lui continua a gridare, mentre Peppino si prepara a calarsi con l'altra corda per recuperarlo.

Il chiasso si propaga lungo il fiume dove non lontano presidia la ronda che prontamente si dirige in direzione del gruppo degli espatriandi. Nel buio fitto della notte e del bosco i militari camminano con difficoltà gridando "Alt" e sparando a casaccio.

Nell'improvviso silenzio tra una raffica e l'altra si ode un tonfo nell'acqua. Peppino cade colpito ed è trascinato dalla corrente. Marcovich, rimasto solo e appeso, è recuperato dai nazifascisti e quando è finalmente liberato dalle corde, sviene. Si risveglierà su un carretto di contadini in viaggio per il carcere. Il lituano, ammalato di polmoni, non sarebbe mai potuto rimanere in Svizzera a causa delle severe leggi sanitarie che lo vietavano.

Peppino è morto per salvargli la vita, colpito da una pallottola di moschetto che l'ha causalmente trafitto alla nuca ed è ripescato circa dieci giorni più tardi presso la diga di Creva. Trasportato a Crescenzago si celebrano i funerali officiati con immensa tristezza da don Bigatti.

Fernando Ornaghi

OSCAR Aquile Randagie

Storia di ragazzi coraggiosi



Aquile Randagie - Foto di Gruppo, 1935 - Da sinistra in alto: Gianni Ganibari (Rurik), Vittorio Ghetti (Cicca-Volpe azzurra), Guido Uccellini (Kelly), Andrea Ghetti (Baden-Falco randagio), Virgilio Binelli (Aquila rossa-Pirox), Gigi Mastropietro, Marco Scandellari (Nasa), Enrico Confalonieri (Coen), Raimondo Bertoletti (Castoro-Tulin de l'oli), Pietro Cedrali (Garden), Bazzini, Marco Gambari, Arrigo Luppi (Morgan), Franco Corbella (Haiti), Emilio Luppi (Buck-Scoiattolo), Pino Glisetti, Emilio Landrini.

Questa è la storia, vera storia che ha come protagonisti iniziali un gruppetto di ragazzi che contrastarono il fascismo e la sua ideologia.

Tutto cominciò nel 1927 quando Mussolini si preoccupò di gestire totalmente l'educazione della gioventù per aver inseguito generazioni di persone totalmente assoggettate alla sua volontà.

Il 6 marzo 1926 il Duce fece approvare dal Senato la legge che istituiva l'Opera Nazionale Balilla per l'istruzione e l'integrazione della missione educativa della scuola fascista. Con questa manovra fu necessario sciogliere tutte le associazioni religiose e politiche esistenti. La chiesa mantenne una certa opposizione ed ottenne che l'Associazione Cattolica fosse risparmiata sacrificando l'Associazione Scout cattolica, da poco nata sulla scena mondiale ed un po' confusa con un militarismo, totalmente improprio, per via della divisa coloniale. Su invito del Papa Pio XI, con profondo dolore, gli scout deposero le loro insegne e si sciolsero.



Una delle pochissime eccezioni fu a Milano dove un capo scout Giulio Cesare Uccellini, poco più che ventenne, constatò che l'educazione fascista era in totale opposizione allo spirito cristiano e naturalistico per mancanza di libertà e verità.

La sede di quel gruppo era proprio di fronte al palazzo da cui era partita la "Marcia su Roma" e la risolutezza di quel giovane fu di resistere più del fascismo. Attorno a lui si condensa un piccolo nucleo di ragazzini, e qui sta tutta l'originalità dell'opera, che condivisero le idee del Capo.

Poi senza sede, perché rifiutati da tutti, e senza mezzi iniziarono il loro cammino per maturare ed acquisire negli anni i valori dell'uomo. Non senza difficoltà, per loro e per le loro famiglie, svolsero l'attività all'aperto nascondendo la divisa nello zaino. Svolgendo



regolarmente i loro campi estivi, le "uscite" domenicali, partecipando addirittura agli incontri internazionali, in Ungheria ed in Olanda, di tutti gli scout del mondo radunati ogni quattro anni. La loro educazione maturò gradualmente nonostante i fascisti, in situazioni sporadiche, non lesinassero violenze fisiche.

Col passare del tempo quasi tutti dovettero partire per il fronte, ma nuove leve si aggiunsero. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 si trovarono nella situazione che prima i militari, poi gli uomini infine ebrei, e dissenzienti chiedevano aiuto per scappare dalle persecuzioni dei nazifascisti. Per opera di don Andrea Ghetti, un'Aquila Randagia divenuta nel frattempo sacerdote, si decise di fondare l'OSCAR, (Organizzazione Scout Collocamento Assistenza Ricercati), che, priva di un minimo di struttura e di qualsiasi interesse che non fosse la pura carità cristiana, intesse una fittissima ragnatela che coinvolse, oltre le Aquile Randagie rimaste in patria, persone vicino alla chiesa alla FUCI e ad ogni ceto sociale unite dall'ideale e dall'amore e servizio per i perseguitati.

Solo per avere un'idea delle persone coinvolte basti citare Carlo Bianchi, Teresio Olivelli, don Giovanni Barbareschi, don Enrico Bigatti, don Aurelio Giussani, don Natale Motta, etc., consci di far torto alle altre decine e decine di persone che prestarono silenziosamente la loro opera per la salvezza dei ricercati. A fine guerra si contarono 2.166 espatriati in Svizzera attraverso i confini del varesotto.

Ma OSCAR non si limitò ad agire fino alla fine della guerra, continuò per un altro breve periodo salvando alcuni sconfitti da una sommara giustizia.

Così al termine di questa succinta storia Giulio Cesare Uccellini e le Aquile Randagie poterono raggiungere il loro scopo di aver durato un giorno in più del fascismo per il bene dell'umanità.

Vittorio Cagnoni



CRESCENZAGO

AI SUOI CADUTI PER LA LIBERTÀ

ANELLI GUIDO

BECCARI LORIS

BIGLIANI MARIO

CALDARINI TIBERIO

CAMPI AMBROGIO

CANDIANI PEPPINO

CAPONI LUCIANO

CERCHIERINI VALENTINO

CERIZZA POMEIO

CORTESE VINCENZO

GELMI ATTILIO

GUSMAROLI RENATO

MEREGHETTI REMO

MORO ELIGIO

RECALCATI ERNESTINA

RECALCATI ORLANDO

SIRONI ANGELO

VILLA LUIGI

ZAMBONI FERRUCCIO

VENTENNALE DELLA RESISTENZA

1945

1965



Realizzato dalla sezione ANPC di Lambrate ANPC



con la collaborazione



Azione Cattolica Italiana

